

Giornale di Sicilia 3 Marzo 2020

Altra condanna per il re dei detersivi

Un'altra condanna per Giuseppe Ferdico, sei anni e sei mesi per fittizia intestazione di beni, dopo i nove (e quattro mesi) rimediati il 28 giugno per concorso in associazione mafiosa. Condannati altri tre imputati, fra suoi collaboratori e personaggi comunque interessati al centro commerciale Portobello di Carini, sequestrato a Ferdico, ma in cui il «re dei detersivi» continuava ad andare: esercitando - sostiene l'accusa - senza alcun titolo il proprio potere di controllo.

Unico assolto, nel processo concluso ieri mattina dalla quinta sezione del Tribunale, l'ex amministratore giudiziario dei beni dell'imprenditore, Luigi Antonio Miserendino, per il quale l'accusa aveva chiesto 4 anni e 10 mesi. Era accusato di sapere e di non avere parlato, di vedere e di non avere impedito. Il fatto non sussiste, ha stabilito il collegio presieduto da Donatella Puleo, che ha accolto le tesi dell'avvocato Monica Genovese: in realtà Miserendino aveva segnalato la presenza di Ferdico ai giudici delegati della sezione misure di prevenzione.

Il tribunale per il resto ha accolto tutte le richieste del pm Luisa Bettiol, che aveva seguito il processo con il collega Roberto Tartaglia, oggi consulente della commissione Antimafia: oltre a Ferdico sono stati dichiarati colpevoli pure il suo ex factotum, Francesco Montes, detto Mario, gestore del centro di Carini, che ha avuto cinque anni e otto mesi (due mesi in più della proposta della Procura); sette anni ciascuno per Antonino Scrima, conosciuto come Fabio, ragioniere che lavorava per il principale indagato, e per Pietro Felice, per tutti Piero, la cui moglie gestiva un negozio al Portobello. Gli ultimi due rispondevano di estorsione ai danni dell'ex direttore del centro, Salvatore Melia.

La sentenza è stata accolta in un silenzio attonito dagli imputati e dai loro parenti e amici presenti in aula. In lacrime Miserendino, difeso dall'avvocato Monica Genovese, pure lei commossa: per l'imputato, che rispondeva di favoreggiamento reale e personale, è la fine di un incubo. Incubo in cui invece sprofonda sempre più Ferdico: attende la Cassazione per il processo di mafia e se dovesse essere confermata la sentenza di appello, dopo che il Gup lo aveva scagionato, andrebbe in cella, con l'ulteriore spada di Damocle della nuova, pesante condanna. Senza parlare della confisca dei beni, oggi pendente in secondo grado, dopo la decisione della sezione misure di prevenzione del tribunale che nel marzo 2017 gli tolse beni per 450 milioni.

Gli imputati condannati sono difesi dagli avvocati Roberto Tricoli e Luigi Miceli Tagliavia, Giovanni Di Benedetto, Fabio Ferrara e Giustino Ferraro. Che faranno tutti ricorso. Melia, assistito dall'avvocato Andrea Dell'Aira, era parte civile contro Felice e Scrima, che dovranno risarcirgli il danno, quantificato in trentamila euro complessivi, senza assegnazione di provvisionale. Era stato lui a denunciare i fatti, dopo essere stato costretto - quando era già tutto sequestrato - a versare ai due

estortori il pizzo, 400 euro al mese per gennaio, febbraio e marzo e 500 per aprile 2016. Melia, sostenuto dall'associazione Libero Futuro Palermo e Castelvetrano, presieduta da Enrico Colajanni, nel corso del dibattimento aveva deposto in aula, ribadendo le proprie dichiarazioni. E accusando le «amministrazioni giudiziarie, le misure di prevenzione, l'Agenzia dei beni confiscati», che «mi hanno rovinato la vita», aveva affermato.

Personaggi centrali della vicenda erano Ferdico, Montes e Miserendino. L'imprenditore, dopo avere subito il sequestro, aveva cercato di non perdere il controllo dei beni. Era così entrato, ma solo di fatto, nella gestione delle srlAriaperta e Fenice Store, di cui Montes era socio di diritto al 50 per cento. Le due aziende avevano stipulato un contratto di locazione per occuparsi rispettivamente della gestione della galleria e del supermercato del centro commerciale carinese. In questo modo Ferdico avrebbe eluso la misura di prevenzione provvisoria, decisa il 7 giugno 2013 dal collegio presieduto da Silvana Saguto, l'ex magistrato oggi sotto processo a Caltanissetta. Miserendino era stato nominato amministratore giudiziario e sin dall'inizio Ferdico avrebbe cominciato a frequentare la sua ex azienda. La Saguto, informata della situazione, lo aveva fatto allontanare. Dopo che era scoppiato lo scandalo delle misure di prevenzione, però, Miserendino non avrebbe «concretamente» comunicato le ingerenze di Ferdico. Proprio su questo avverbio si è giocato il suo processo: in realtà anche ai giudici che subentrarono alla Saguto, l'amministratore disse di avere inviato segnalazioni, non facendo approfondimenti per il timore di intralciare le indagini, che riteneva fossero state aperte. «Ne ero convinto», aveva detto. Non era così, ma nulla gli si poteva contestare.

Riccardo Arena